Anticipazione

Amore e conoscenza [1]

Questo libro parla delle spinte emotive che si assomigliano e si confondono in quanto flussi di affetto dirompenti, a volte incontrollabili. Nel mio intendimento, quando avevo cominciato a schizzare appunti e tracciare schemi preliminari, i flussi mi sembravano assimilabili ad attaccamenti, nel senso di *attachments*, come li intende la psicoanalisi, da John Bowlby in poi [2]. Consigli amicali, soprattutto da parte di Roberta Mazzanti e Teresa Bertilotti, avevano argomentato contro l'uso di quel termine come titolo. Allora avevo cercato di attenuarlo con sottotitoli ispirati a Doris Lessing [3], ma il termine vero, che guizzava nel profondo del testo e che ha finito per imporsi, grazie anche a Ezio Quarantelli, è sempre stato *Innamoramenti*. Innamorarsi nel significato

[1] Devo questo titolo a Max Scheler (*Amore e conoscenza*, a cura di Edoardo Simonotti, Morcelliana, Brescia 2024, prima edizione italiana 2009), ma non le tesi contenute nel suo testo.

[2] John Bowlby, *Attachment and Loss*, vol. 1: *Attachment*, Penguin Books, Harmondsworth 1971, p. 370. John Bowlby, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina, Milano 1982, trad. di Serena Viviani e Chiara Tozzi (titolo originale: *The Making and Breaking of Affectional Bonds*, 1979).

[3] Doris Lessing, *Love, Again*, Harper Collins, London 1996.

della poesia provenzale, come scoperta di sentimenti, oggetti del sentimento e luoghi emozionali ancora da svelare.

Tracce dell'*attaccamento* rimangono e rimarranno nel testo, caldeggiate con ragioni forti da amici psicoanalisti, quali Romano Màdera e Dario Squilloni. Inoltre riconosco che a me interessava e interessa ancora, in un percorso non del tutto portato a termine, articolare un tipo di affetto che si apre a ventaglio, adattandosi a persone, a opere d'arte e a territori. Più che di adattarsi mi pareva che si trattasse proprio di *attaccarsi*, come l'infante si attacca al capezzolo della madre o si aggrappa al suo corpo, quando viene portato sulle spalle o sul petto. Ma anelavo anche a procedere oltre quel significato, oltre l'attaccarsi. Non volevo rimanere ferma a quello stadio.

Si insinuava in me il sospetto che ricondurre a un unico flusso emotivo varie forme di passione (termine provvisorio perché estremo, mentre vorrei parlare di sentimenti quotidiani) fosse un fenomeno della tarda età, come quella che mi ospita. Ma non lo credo. Mi pare di avere più e più volte tentato di riprodurre e mettere in atto, nel corso della mia esistenza, un'inclinazione struggente di cui non ho memoria precisa. Ne resta qualche documento, in particolare tre fotografie in bianco e nero: una in cui mia madre, pochi anni prima di morire, alza verso il cielo una bambinetta che avrà due-tre anni; un'altra in cui mio padre mi ha lanciato in aria e sta per riprendermi al volo (due performance che ricordo come esilaranti, entrambe verso l'alto in un'area sconosciuta, ma con la certezza di poter tornare subito a braccia accoglienti); una terza foto in cui una bambinaccia dall'aria corrucciata osserva un coniglio di pezza – di quest'ultimo ricordo bene che non me ne distaccavo mai, mentre delle prime due occasioni la memoria è indistinta seppure emozionante,

quasi sconvolgente. Memorie di altrettanti momenti in cui l'attaccamento veniva messo alla prova, temporaneamente sospeso, ma ripristinato senza indugio dopo la vertigine del precipitare in caduta libera.

Molto più tardi mi affascinarono le donne africane che tenevano il bambino sulla schiena e sul petto, nelle società che l'antropologia chiama «più semplici», dove l'infante trascorre la maggior parte delle ventiquattro ore letteralmente *attaccato* al corpo della madre e non ha bisogno di sostituti come pupazzi, peluche o finti conigli. Quelle immagini acuivano sotterraneamente il mio senso di mancanza.

La lettura di *Attachment and Loss* di John Bowlby [4] mi ha rassicurato, confermando che il bambino avverte il bisogno di percepire il contatto fisico e la protezione di una persona di riferimento, soprattutto in situazioni di malattia o paura. La figura di *attaccamento* che garantisce protezione può essere la madre o il padre o chiunque sia in grado di prendersi cura e disponibile a farlo volentieri. Ma Bowlby avverte ragionevolmente: persino chi ha dovuto ricorrere nell'infanzia a un oggetto di sostituzione, una persona affettuosa o anche soltanto un ambiente accogliente, può crescere in modo relativamente «normale». In altri termini, non tutti risentono, nella maturità, di effetti nocivi dovuti a carenze materne in età precoce; mentre alcuni soffrono da adulti di una separazione anzitempo, altri non sembrano riportarne cicatrici. Quindi anche Bowlby mi spingeva a oltrepassare l'attaccamento inteso in senso sia letterale sia metaforico.

Ora mi sembrerebbe di fare un vero passo avanti – che sia tale per me e magari anche per altre/i – se riuscissi a ricondurre alla follia semi-controllata dell'innamoramento

[4] Cfr. nota 2.

non solo gli amori per le persone, ma in primo luogo quelli per le opere d'arte. L'arte come conoscenza è una mia vecchia fissazione, da quando in una mostra di artiste a Berlino, tra le quali Ursula Biemann, Eva Leitolf e Bouchra Khalili, riconobbi messaggi che non avevo mai incontrato nel mio ambito di ricerca, e che avrei poi tradotto in libri e articoli. La seconda parte di questo scritto affronta infatti alcune opere di Louise Bourgeois, che mescola in modo inestricabile l'innamoramento e la conoscenza; e di Elda Cerrato, della quale credo di aver intuito, nonostante la scarsa documentazione che ho potuto raggiungere sul suo lavoro [5], la forza degli affetti nell'inseguire molteplici tracce artistiche in campi svariati, e nel tenerle strette con fermezza per trarne un'interpretazione dell'universo.

Infine, Latifa Echakhch rappresenta un ponte verso la corporeità. La sua installazione di tappeti ritagliati offre il destro per un intreccio con la pagina di un grande scrittore senegalese, Elgas, sulla cliterodectomia, e con altri racconti di dolore sessuato nella nostra cultura. Allo stesso tempo, «il giardino meccanico» di questa artista apre al capitolo sui «Territori», intesi come luoghi specifici di cui innamorarsi, secondo le parole di Raul, protagonista del presente scritto, nel corso del suo viaggio attraverso l'Africa subsahariana.

Mentre il rapporto con Louise Bourgeois comprende per me qualcosa di magistrale – nel senso che ha la valenza dell'opera di una maestra, sia pure inarrivabile – avverto una sorta di sorellanza con Elda Cerrato e Latifa Echakhch:

[5] Sono molto grata a Teresa Bertilotti per avermi inviato immagini e notizie sulla mostra «Transcend/Transport: Paintings 1965-1976» presso la Galerie Lelong, 528 West 26th Street, New York (NY), 8 gennaio-14 febbraio 2026.

sono come compagne di itinerari paralleli. Anche con queste artiste il legame non consiste in una derivazione diretta, bensì piuttosto nell'avvertire che i loro percorsi di ricerca hanno risonanze con i miei, seppure in campi diversi e con valenze non comparabili. Per Cerrato si tratta non soltanto della coincidenza del luogo di nascita, ma soprattutto dell'accoppiamento inusitato tra la fiducia nel potenziale di cambiare il mondo da parte del «popolo», dei subalterni, degli emarginati, da un lato, e la ricerca di una spiritualità non affiliata alle religioni istituzionalizzate, dall'altro. Di Echakhch invece mi affascinano la rivisitazione dell'approccio surrealista e l'attrazione per gli oggetti, anche quelli frusti o rabberciati.

Le opere delle tre artiste convergono nello spiazzare il mio tipo di conoscenza, esibendo altre forme di sapere, che cerco di descrivere, a volte con una sorta di sotterranea invidia per le loro capacità di raggiungere spazi di osmosi tra amore e conoscenza. Non a caso, Bourgeois, Cerrato ed Echakhch condividono la versatilità, la passione e la volontà di conoscere.

Ma è Bourgeois che centra subito il discorso e a cui devo la mia riflessione sull'accorpamento dei tre diversi filoni. È lei che si innamora dei quadri di Francis Bacon, pur aggiungendo il «quasi»: «Guardare i suoi quadri mi rende viva… è quasi come essere innamorata». Il termine originale per «essere innamorata» è coinvolgente perché comprende la comunicazione: «To look at his pictures makes me alive. I want to share it. It's almost the expression of love» (Voglio condividere [questa sensazione]. È quasi l'espressione dell'amore). L'*espressione dell'amore* aggiunge un altro elemento all'innamorarsi, che in realtà è quello principale: come nell'amore provenzale, è la parola che conta, il canto che dice l'amore, il